
Nicolò Rusca *“Odiare l’errore, amare gli erranti”*

a cura di Pier Carlo Della Ferrera
con saggi di Alessandro Botta, Claudia di Filippo Bareggi e Paolo Tognina



NICOLAI
RVSCAE S. T. D.

SVNDRII IN VALLE TELLINA

ARCHIPRESBYTERI,

Anno M. DC. XVIII.

Tuscianæ in Rhætia ab Hereticis necati
Vita, & Mors.

AVCTORE IO. BAPTISTA BAIACHA
Novocomense, I. V. C.

Per Io. Antonium fratrem eculgata.



C O M I,

Apud Io. Angelum Turatum, Successorem quon.
Hieronymi Frouz. M. DC. XXI.

Nicolò Rusca nasce a Bedano, piccolo centro nei dintorni di Lugano, nell'aprile del 1563. Il padre, Giovanni Antonio, e la madre, Daria Quadrio, entrambi appartenenti a nobili famiglie dell'area lariana e ticinese, affidano la prima istruzione del figlio alle cure di Domenico Tarilli, parroco di Comano. Appresi così i fondamenti della grammatica e della retorica, non disgiunti da una educazione fortemente pervasa dal più tradizionale spirito religioso cattolico, il Rusca prosegue i suoi studi, prima a Pavia, poi presso il collegio gesuitico di Roma.



Dopo pochi mesi, nel 1580, entra al Collegio Elvetico, fondato a Milano da Carlo Borromeo col preciso intento di istruire e formare secondo l'ortodossia cattolica i giovani sacerdoti provenienti dai territori di confine maggiormente esposti alla diffusione del protestantesimo. Compiuti gli studi, nel corso dei quali ha modo di approfondire la conoscenza delle lingue greca ed ebraica, il 20 ottobre 1586 Nicolò Rusca diviene diacono, prima di essere ordinato sacerdote il 23 maggio 1587.

Pochi mesi dopo gli viene affidata la cura della parrocchia di Sessa, paese del Malcantone a ovest di Lugano, e due anni più tardi è nominato arciprete di Sondrio. Si insedia nel settembre del 1590, per effetto della designazione del Consiglio comunale della città e dell'elezione popolare, ratificate l'anno successivo dalle autorità ecclesiastiche. Si reca quindi a Pavia per laurearsi dottore in sacra teologia, come richiesto dalle

prescrizioni pontificie del tempo.

I primi anni del Rusca a Sondrio sono contraddistinti dallo zelo del sacerdote volto alla riedificazione spirituale e materiale della parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio, che versava allora in difficili condizioni, sia per il particolare momento storico, sia per la discutibile condotta del predecessore del Rusca, tale Francesco Cattaneo.

L'opera dell'arciprete di Sondrio in difesa della religione cattolica contro la diffusione di quella che all'epoca era chiamata l'eresia protestante si esplica principalmente su due fronti. Da un lato nell'energica azione per il ripristino e il mantenimento delle pratiche religiose sacramentali (in primo luogo la confessione), dall'altro nell'efficace oratoria con la quale egli sostiene i principi del cattolicesimo (sulla funzione mediatrice di Cristo e sul valore della messa) nelle pubbliche dispute con i seguaci della fede riformata, tenutesi a Tirano e a Piuro tra il 1595 e il 1597. In questo periodo si fa promotore della rifondazione della Confraternita del SS. Sacramento (1608-1609).

Col passare degli anni la presenza del Rusca inizia a diventare decisamente scomoda per i governanti grigioni di religione riformata. Verso la fine del 1608, sotto pena di morte, l'arciprete è accusato di complicità nel tentativo di omicidio del predicatore protestante Scipione Calandrino. Rifugiatosi di nascosto a Bedano, suo paese natale, e a Como, presso il vescovo Archinti, il Rusca farà ritorno a Sondrio solo l'anno successivo, dopo che i magistrati grigioni avranno verificato la sua innocenza e riscosso una consistente somma di denaro - quale penale e risarcimento delle spese processuali - pagata volontariamente dalla comunità sondriese.

Riprende e intensifica così la sua attività pastorale in difesa del cattolicesimo, difesa che assume il carattere di una strenua e tenace opposizione quando, all'inizio del 1618, i protestanti istituiscono a Sondrio un collegio aperto a rappresentanti di entrambe le confessioni, sotto il sostanziale controllo di insegnanti e predicatori riformati. Tanto si adoperò il Rusca presso i suoi fedeli che il collegio non fu frequentato da nessun cattolico e, di fatto, non ebbe mai modo di adempiere alla sua funzione.

Tale circostanza fornisce ai Grigioni ed al

Pagina precedente:

Ritratto di don Nicolò Rusca eseguito dal pittore sondriese Antonio Caimi nel 1852 (Sondrio, Collegiata dei Santi Gervasio e Protasio)

A sinistra:

Frontespizio della prima biografia del Rusca

Nicolai Ruscae S.T.D. Sundrii in Valle Tellina Archipresbyteri anno MDCXVIII Tuscianae in Rhætia ab Hæreticis necati Vita & Mors - scritta nel 1621 da Giovanni Battista Bajacca

Sopra:

L'ingresso della casa natale di Nicolò Rusca a Bedano, nel Canton Ticino

partito filo-franco-veneziano - che vede e teme le possibili implicazioni politiche dell'opera del Rusca a sostegno delle manovre degli austro-spagnoli per il controllo della Valtellina - l'occasione per sferrare l'attacco decisivo contro l'arciprete di Sondrio. Secondo le descrizioni dei biografi cattolici dell'epoca, la notte del 24 luglio 1618 sessanta uomini armati, dopo aver circondato la casa arcipretale, penetrano nella camera del sacerdote, lo strappano dal letto e, lasciatogli appena il tempo di indossare l'abito talare, lo legano rovesciato col capo all'indietro sopra un giumento. Il giorno successivo conducono il Rusca, attraverso la Valmalenco e il passo del Muretto, in Engadina e quindi a Coira. Qui lo rinchiudono nella soffitta di un'osteria e lo tengono prigioniero per quasi un mese, prima di trasferirlo a Thusis. Segregato in un angusto carcere, all'inizio di settembre il sacerdote viene sottoposto a un processo sommario, accompagnato da torture disumane con le



quali i suoi accusatori tentano di estorcergli confessioni di reati probabilmente mai commessi. Ma «con animo costante ed imperterrito, senza alcuna trepidazione», egli respinge tutte le imputazioni come «false e temerarie». Stremato dall'atrocità e dalla violenza dei maltrattamenti, che il suo fisico malfermo non può sopportare, don Nicolò Rusca muore il 4 settembre 1618.

Già all'indomani della sua morte, l'arciprete di Sondrio è venerato quasi come un santo e le sue spoglie mortali divengono subito oggetto di devozione da parte del popolo cattolico. Nell'estate del 1619 le ossa del Rusca vengono dissotterrate nottetempo e trasportate nascostamente all'abbazia di Pfäfers, a

nord di Coira, dove rimangono fino alla metà del secolo XIX. Abolita l'abbazia, le reliquie, collocate nella biblioteca, giacciono dimenticate fino al 1845, quando, grazie all'interessamento del Vescovo di Como Monsignor Carlo Romanò e del canonico di Sondrio Giacinto Falcinelli, viene concessa l'autorizzazione per il loro trasferimento in Valtellina, presso il Santuario della Sassella. Lo stesso vescovo di Como inoltra nel frattempo la seguente richiesta alla Santa Sede: «A gloria di Dio, a venerazione del Parroco che l'anima diede per le sue pecorelle, a bene quindi di queste e per confortare lo zelo degli ottimi parroci della vasta e difficile mia Diocesi ed a mia consolazione, supplico perché tali reliquie si possano portare solennemente nella Chiesa Arcipretale di Sondrio e riporle in una nicchia, esporle con lumi accesi e venerarle, massimamente nel giorno del martirio, come si faceva da tempo immemorabile, ove prima giacevano». Ricevuta risposta positiva, l'8 agosto 1852 le reliquie di don Nicolò Rusca sono solennemente trasportate nella Collegiata di Sondrio e poste all'inizio della navata, a destra della porta principale, dove si trovano tuttora.

In un'epoca di violenza, spesso efferata e a volte praticata senza mezzi termini da entrambe le fazioni che si contendevano il campo, don Rusca si pone sostanzialmente come un operatore di pace. Il suo equilibrio e la sua moderazione, pur nella fermezza e nella convinzione delle scelte, si contrappongono agli eccessi del radicalismo integralista e intransigente, di cui il tribunale di Thusis rappresenta un chiaro esempio. Se dobbiamo credere alle parole del Bajacca, primo biografo del Rusca i cui scritti sono oggi convalidati anche da parte protestante, l'arciprete di Sondrio «riprovava altamente tutte quelle espressioni acute e mordenti che potevano soltanto amareggiare e pungere l'animo degli eretici senza giovare in punto alcuno alla spirituale loro salute».

Preoccupato di recuperare i fedeli alla religione cattolica e non di perseguire ed eliminare coloro che avevano abbracciato il nuovo credo, egli seppe attirarsi la benevolenza di tutto il popolo. Sacerdote pastore, svolse un'opera a favore dell'acculturamento e del disciplinamento morale; concepì e

La mulattiera che conduce al passo del Muretto, nell'alta Valmalenco
Di qui passò il Rusca, il 26 luglio 1618, nel tragitto che lo portò prigioniero a Coira e a Thusis

sostenne una fede orientata in senso verbale che, attraverso prediche, confessioni, catechesi, poneva l'accento sull'importanza della parola nella pratica religiosa; assunse, nei confronti della nuova religione, non già l'atteggiamento del violento controriformatore, ma quello del pacifico riformatore cattolico.



«Odiare l'errore, amare gli erranti» è un motto tradizionalmente attribuito all'arciprete di Sondrio: la fede e la certezza cattolica nella Verità, che combatte e *odia l'errore*, appaiono accompagnarsi, nella figura di don Nicolò Rusca, all'apertura d'animo e alla disponibilità al dialogo di chi *ama gli erranti*.



Alpina seu Moderata
RHAETIAE
SCREDITARUMQUE
et Terrarum tota
descriptio

MONTAGNA S. MICHAELIS
MONTAGNA S. ANTONII
MONTAGNA S. GREGORII
MONTAGNA S. VINCENTII
MONTAGNA S. CECILII



MONTAGNA S. ANTONII
MONTAGNA S. MICHAELIS
MONTAGNA S. GREGORII
MONTAGNA S. VINCENTII
MONTAGNA S. CECILII

MONTAGNA S. MICHAELIS
MONTAGNA S. ANTONII
MONTAGNA S. GREGORII
MONTAGNA S. VINCENTII
MONTAGNA S. CECILII